

OCCHI DENTRO  
(Piccolo Delirio in forma di Monologo)  
di  
Elena Fanucci

## LA DONNA CIECA:

Aspetto in fondo al corridoio nero...seduta per terra... immobile. Respiro piano...devo stare attenta ad ogni piccolo spostamento d'aria fra me e le pareti lunghe e strette. Aspetto di vedere. Aspetto di guardare. Per ora non sono io che guardo. Forse sono guardata. Dai miei occhi, probabilmente. Sono i più attenti che conosca. E non mi mollano mai. Mi seguono ovunque, mi osservano, scavano nel vuoto che si frappone fra me e il mondo. E lo fanno più largo.

Ho sempre saputo che avrei dovuto lottare per vedere. Ma non avevo idea che sarebbe stata una guerra così lunga e sanguinosa. Ora lo so.

Le pareti si restringono man mano che le immagino. Il pavimento ondeggia. Ma so che è un'illusione della mente...una bugia. Ho imparato a riconoscerle... le bugie. Finalmente. Ma a caro prezzo. Le ho pagate con l'amore di mia madre. Lei riusciva ad amarmi solo nella menzogna. Dal momento che ho cominciato a dire la verità, non ne è stata più capace.

Abbiamo sofferto entrambe per questo. Ma io ci ho guadagnato molto di più.

Mia madre è sparita dalla mia vita come la nebbia che si leva al mattino. Si crede che ci protegga dalla violenza delle cose, invece non fa che nasconderci la realtà.

Ed è dentro la realtà che ci hanno consegnato quella cosa preziosa che si chiama vita.

Dentro la realtà tento passi incerti ancora oggi, che sono carica di anni, chiedendomi ad ogni metro il costo della verità. Gli occhi che da sempre mi seguono si fanno più acuti, quindi la visione diviene più dolorosa. Mi sembra di avere spilli piantati nelle pupille...devo stare attenta a non parlare, a non pronunciare frasi dotate di senso... perché ogni brandello di verità sfuggito alla mia lingua diventa una spinta dello spillo verso l'interno del bulbo oculare.

Allora mi rintano qui, in questo piccolo spazio scavato dall'angoscia nella parete di fondo del corridoio... concentro la mia attenzione sul punto più lontano... poi lo buco e vado oltre. Lascio alla mia casa il compito di custodire il mio corpo, ma l'anima me la porto via, oltre le pareti, oltre il tappeto rosso, oltre la porta d'ingresso. Finalmente libera di tradire la realtà. Ma non la verità.

Finalmente libera di parlare d'amore all'amore, di gioia alla gioia, di vita alla vita. L'amore dice sì e non mi giudica, si spalancano i metri quadri dei saloni delle feste, l'orchestra comincia a suonare un valzer che mi riporta a Vienna... che mi riporta ad un tempo felice...il tempo che oggi la menzogna ha decorato male... imbrattato di colori non veri, deturpato i contorni...rendendolo irriconoscibile. Ma io conosco tecniche soprafine per riportare tutto a vergine. Là, in quel posto dove le cose rimangono incorruttibili. Là, dove è molto difficile entrare.

Io però possiedo la chiave del castello, persa nelle grandi tasche del mio grembiule...che mi fa dimenticare di essere io la principessa. La mia divisa da Cenerentola l'ho scelta con molta attenzione, per non far trapelare troppa luce. Troppa luce fa male agli umani. A quelli senza spilli nelle pupille. A me no, che ho attraversato i secoli ad occhi aperti.

Occhi dentro.

L'alcool disinfetta...soprattutto i dispiaceri. Nella cantina dove conservo tutti i miei segreti di bambina, qualcuno ha stipato centinaia di bottiglie di vino di ottima annata. È della qualità migliore... quello che non ubriaca ma dà allegria. È vero. E non fa neanche ingrassare. Scivola giù nella pancia e fa solo un po' di solletico. Non fa neanche ruttare. Un vino per signore borghesi. Come me. Mah, non saprei, borghese ahimè sì, ma signora proprio non lo so.

Perché il mio signore mi ama a condizione. Per cui io sono una signora solo ed esclusivamente a condizione che.

A condizione che non esprima troppa forza, o troppa creatività, o troppa personalità, o troppa dialettica, o troppa ironia, o troppa intelligenza...o troppo dolore, o troppa angoscia, o troppa rabbia, o troppa febbre...o troppe richieste d'amore. Ma l'unica condizione accettabile per essere una signora è quella di esprimere solo molta, molta, molta allegria...molta, molta, molta gioia di essere... la signora del mio signore.

Chiusa nella torre più alta del castello posso gettare nel fuoco del grande camino brandelli di poesie, rime bacciate, frammenti di disperata prosa.  
Poi, al calore delle mie parole combuste, posso denudarmi, sdraiarmi sul materasso del grande baldacchino dorato e, finalmente, aprire le gambe.

Dovendo ancora decidere quale ruolo mi spetta in quel meraviglioso palcoscenico che è il mondo - tanto per rifarmi a qualche autorità terrestre, dal momento che quelle lassù sono entrate in crisi da tempo - lascio scegliere agli altri quello che più aggrada loro, il meno fastidioso.  
Ma poiché le teste sono tante e quindi i gusti anche, mi ritrovo a saltare da un ruolo ad un altro, sempre sostituita di qualcuno ma mai me stessa.  
Se nel mese di febbraio mi si vuole Colombina per omaggiare Venezia e il suo Carnevale, non può levarsi anche un imeneo da Siracusa che mi reclama come Cassandra e attende vaticini. Eh no! Il salto da nord a sud è troppo ardito, faccio uno sforzo, prendo la rincorsa, ma poi mi ritrovo culo a terra. Se va bene. Ma se va male, mi si sfracella la faccia sulla pietra. E perdo i connotati. Del viso. Di me. Di ciò che tento d'essere.

Da quella angolazione così estrema che è la chiusa parete del mio corridoio, invento gli infiniti mondi che potrei attraversare, se solo decidessi di lasciare la mia pelle in pasto agli avvoltoi. Se solo riuscissi nella scelta, ardita certo, di mentire. Almeno un po'. Per salvezza d'anima, non per altro.  
Avrei dalla mia la giustificazione della buona causa. "Menti per salvarsi l'anima, non per cattiveria" pronunciarebbe il giudice supremo, quello che dall'alto dello scranno, sancisce sempre la fine del processo.  
La pena allora sarebbe ben più lieve, di quella che io stessa ho decretato. Ben più lieve sarebbe il peso della vita, se lasciassi ad altro giudice e non a me, il compito di valutare quanto bene fatica a muoversi sotto le ferite.

Alzo i tacchi, cari miei, e me ne vado. Mi trasferisco a Montecarlo, non pago tasse, gioco al Casinò, in abito da sera e strass intorno alle caviglie, sempre un po' fatta di champagne. Barcollo forse un po', non sono mai riuscita a stare in piedi sui tacchi a spillo, ma magari riesco ad andare dal parrucchiere. A sopportarlo, soprattutto. A sopportare che qualcuno mi metta le mani sulla testa e me la modelli pure. Che qualcuno possa indirizzare le pieghe che i miei capelli hanno deciso autonomamente di seguire mi sembra un'utopia malsana, un'illusione per sciocchi illusionisti cui nessuno crede più, tranne loro stessi.

Esiste categoria più ignorante e odiosa di quella dei parrucchieri? Spocchiosi inventori del nulla, cervelli intossicati da tinture e lacche, vi credete più alti solo perché avete sempre a che fare con gente seduta! Sedetevi voi sulle vostre poltroncine dai colori vivaci. La mia testa non l'avrete! Mai!

Preferisco venderla sul banchetto di un mercato, magari con cappellino e sciarpa incorporati, a chi avrà l'ardire di apprezzare uno stile un po' insolito per la stagione, per l'epoca, per la moda. Una testa d'altri tempi, si potrebbe quasi definire, se quei tempi fossero almeno in parte ricordati da qualcuno. Ma ormai sono tutti morti quelli che mi videro bambina passeggiare su una spiaggia avvolta da un asciugamano a righe, fingendo d'essere una regina. Ed essendolo davvero.

Chi mi ha eletto regina forse non lo ha mai saputo, ma è stato proprio l'irriverente approccio di chi ha deriso il mio candore e fatto scempio dello stupore intatto dei miei occhi, a pormi sul capo una corona.  
Di pietre partorite dal deserto, questo io lo so, aguzze e roventi sotto il sole ardito, ma fredde di notte, quando non c'è più luna.

- Lascia che sia io, amore mio, a condurre questa danza sfrenata e assurda. Lascia che sia il mio passo a guidare il tuo per non finire dentro il precipizio, per non morire ballando fuori ritmo.  
Se ti amo di un amore folle e ingiusto, non farlo sapere troppo in giro. Tienilo per te, tienilo da conto, come una segreta mappa. Come una conchiglia.-

A chi saprà raccogliere queste parole, prometto in dono il rumore del mare sempre calmo, l'odore di salsedine oltre la risacca, piedi nudi che lasciano le impronte solo dove la sabbia vuole, dove è più lieve e non oppone resistenza. Prometto in dono la pelle che si lascia attraversare dal tepore nuovo che nasce verso sera. E verso sera, quando la luce si copre di malinconia, prometto le mie braccia che sanno rimanere. Che non lasciano la presa, ma dolcemente, per non fare male, tengono stretto chi stretto non sa stare.

Fino ad allora però, sopra i miei tacchi barcollando un po', visiterò quelle terre sconosciute che ancora non ho fatto in tempo a perlustrare, quelle zone misteriose e buie che aspettano da me d'essere illuminate. Solo

allora potrò disegnare, per me e per chi ne vorrà fruire, carte geografiche tridimensionali, con indicato il percorso da seguire, ad uso esclusivo dei folli coraggiosi.

E con coraggio folle oggi, che più di ieri mi sembra d'averne solo un giorno, decido di intraprendere questo viaggio, sperando di non separarmi troppo da me, da come sono dentro, per promettere un fuori che non deluda mai, neanche i più esigenti. Lascio respirare piano le mie ascelle, gonfio il petto più che posso, in attesa di spiccare il volo sopra la città. Mi attende l'aria fine dell'aurora calma, il colore della terra che si placa sotto un temporale ormai passato, l'odore delle stelle quando il cielo decide di sgombrarsi da ogni nuvola. Mi attendono gli amori nati a primavera, le corse pazze sopra il rombo di una moto rossa, rossa per passione e per magia. Mi attendono le notti che non fanno in tempo a finire l'amore prima della luce e vengono sorprese da quel primo raggio gonfie dei sospiri degli amanti. Mi aspettano gli amanti a cui promisi di scrivere una canzone per l'eternità.

Ecco, sono in cima, guardo l'orizzonte azzurro che si propaga, che si fa largo oltre ogni limite, oltre ogni confine. Guardo quella linea sottile e permanente, cancello la distanza, e sono lì. Quando sono partita? A che ora ho lasciato la mia casa per giungere così lontano, per arrivare fino a qui? Addio, amici miei, non sono riuscita a dirlo. Vi rivedrò? Saprò ricollocare il mio corpo là da dove trova origine la vita? Oppure sarò dispersa come energia allo stato puro, pioverò sul mondo, sottile e persuasiva. Sarò bagnata e bagnerò, sarò cercata e cercherò. Solo l'attesa mi tiene viva. Il mio destino, forse, è la polverizzazione.

Comunque, tanto per dire di essermi fatta furba, mi sono procurata un paio di carte di credito altrui, avendo avuto però la precauzione di imparare a riprodurre la firma con precisione. Io, di carte di credito non ne ho avute mai. Carte di debito sì, da quando ero piccina, non so perché. Per nascita, io credo, per predestinazione, poiché madre-natura fu troppo generosa, avendomi dato, al posto del cervello, un posto magico che produce favole. Avendomi fornito come corredo alla magia, anche di quella luce rara che solo dal cristallo è riprodotta, e che se incontra il giusto raggio, può accecare chi non è abituato.

Ora io, avendo con molta cura riposto e luce e magia dentro una vecchia borsa di cuoio fiorentino, mi ritrovo sulla strada come un poeta americano di qualche decennio fa. A contare chilometri sotto le mie suole, a dividere in tappe il mio cammino.

- Io sono in viaggio – grido ad ogni incontro, ma non posso rallentare il passo. Rischierei di perdere il bene più prezioso per questa impresa. Si chiama ritmo e costa molto caro procurarselo. Per questo io saluto in fretta, guardando avanti, senza distrazioni. - Non posso proprio, mi dispiace tanto! – sperando che il passante non sia troppo severo nel giudizio. Io devo andare e gli occhi non possono sostare in altro luogo che non sia la meta.

Ma se la meta poi alla fine sono io, potrei anche decidere una sosta per scambiare con chi ne abbia la possibilità, qualche grammo di felicità. Così si chiama? Cosa sto nominando? Cosa contengono quelle otto lettere con accento finale, quale materia compone la sostanza di una parola così volatile ma perenne?

Ed è perenne anche la tristezza che fatica a trasformarsi in rabbia costruttiva, quando davanti a una menzogna mi ritrovo prostrata più di prima. Bugie dalle gambe lunghe, voi non sapete quanto poco mi costa accorciarvi quelle finte membra che vi siete a forza costruite, e una volta terminata l'amara impresa, quanto tanto mi costa digerire la verità di cui non posso fare a meno.

Sono colpevole, lo so mio signor giudice, di portarmi dietro questo dolore immenso, che riconosco essere anormale, ma che comunque non mi lascia respirare. E poiché non possiamo vivere se non con l'aria che attraversa il nostro corpo, sono costretta mio malgrado a fare i conti con i miei polmoni.

Sono stati costruiti con materiale di alta qualità, lo dimostra il fatto che riescono a coprire svariati chilometri di corsa sostenuta. Pertanto non si meravigli chi guarda il mio annaspere come una tragedia di grandi proporzioni, dal momento che correre è per me l'unica azione che riesca ad accompagnare i folli giri che la mia mente compie.

Giri irregolari, sghembi, multiformi ma dalle trame straordinarie e piene, tanto da produrre mondi che se ne stanno, inquieti, paralleli al nostro.

Attraverso quei mondi inesistenti, i miei piedi battono un ritmo costante e duraturo, non tralasciando di ammortizzare l'impatto col terreno, che sarebbe letale per le mie caviglie. Sottili come giunchi su uno stagno ai margini del nulla, le mie caviglie finora mi hanno sostenuta, ma fino a quando reggeranno la bramosia del corpo che chiede di possedere chilometri di terra prima di fermarsi, prima di decidere che la corsa si è compiuta, con un buon tempo e la passione intatta?

E se per caso o per inciampo del destino anche le mie ginocchia dovessero ribellarsi al lavoro duro cui sono costrette giornalmente, come potrei giustificarmi di fronte al mio progetto, quale pezzo di ricambio è consentito a noi umani che coltiviamo l'arroganza di pensarci superiori? Se non disponiamo neppure di ruota di scorta, minima dotazione per veicoli semoventi, come ci permettiamo quella tracotanza generatrice di soprusi e violenze d'ogni genere? Che macchina perfetta è l'uomo, se non si rompe mai! Ma se una rotula decide di schizzare fuori dalla sua sede e a fatica torna indietro, sarà poi buona solo per le previsioni del tempo, ma maratone no, se le può scordare!

- Un, due, tre, un, due, tre, un, due, tre... posso invitarti a questo valzer zoppo, amore mio? Posso condurti nella danza che non vuole piedi, che non chiede ginocchia, che non pretende caviglie per poter sprigionare i suoi colori? Posso pensare sghembo il nostro amore e dargli una casa che a stento resta intatta, quando violento il vento batte sulle imposte? Posso rischiare con te che tutto si frantumi, che briciole infette di passato possano intaccare i muri, che mufte inutili e maleodoranti aggrediscano l'intonaco candido e fragile che abbiamo preparato insieme? Il cemento è armato a dovere, amore mio? Sei tu l'esperto d'armi, io no.

Io mi intendo solo di parole. E non di tutte, è ovvio. -

Allora lascio che la decisione la prenda la mia stupidità, assai più saggia dell'intelligenza, lascio che il torpore che assale le sinapsi sia la guida, maestro l'incanto che nasce da un sonno troppo a lungo rimandato, lo sguardo attonito la bussola dell'indomani.

Allora sì che posso dire ora la libertà che troppo a lungo ho recitato, senza il benché minimo concetto, senza la conoscenza vera che sola dà l'accesso ad una imprevedibile bugia.

Ah, se fosse vera la verità, quante lacrime avrei risparmiato al vento che le muove, ma quanto nutrimento sarebbe stato assorbito dalla terra che aspetta solo il mio riscatto.

Adesso attendo solo di essere cullata da parole che imitano l'amore, perché so già che non ho accesso a quel sentimento che nessuno sa, ma tutti pretendono di avere. L'unico tema che l'uomo scrive di continuo si chiama amore, parola che più d'ogni altra nasconde insidie e tranelli ad ogni suono. Azzardo Momentaneo Obliato Repentinamente Eternamente.

Di eterno rimane solo il rimpianto. Di un sentimento, di un viaggio, di un amico, di un luogo, di una casa.

Ma dell'amore che non è fatto di alcuna materia che l'uomo possa anche solo immaginare, non può rimanere altro che il nulla tutto pieno di meraviglia.

Ho deciso: lascio la mia casa per rimpiangerla, per portarmi dietro almeno questo sentimento un po' snobbato dagli uomini moderni, questa versione popolare della nostalgia, questo sopruso che il cuore fa alla memoria che è come una regina.

Questo gesto dell'anima che velocemente cancello per paura è il semblante di un giorno mai vissuto fino in fondo ma sempre rimandato. A domani. Al mese prossimo. All'anno che verrà. L'importante è che non sia ora. Non ora l'urlo che richiede di essere almeno per un minuto perdonato, non ora, non è il momento ancora. Non sono pronta. Non lo sarò mai.

- Potrai capire tutto questo amore mio, o sarò sempre costretta a farmi Colombina per te, per il sorriso che a fatica sorge sulle tue labbra stanche. Di chilometri e di ingiustizie. Darei la vita per vederlo sorgere ogni giorno senza sforzo, come si schiude l'ibiscus che vorrei intorno alla nostra casa.

La nostra casa sorgerà là dove il sole ha deciso di sostare un po' più a lungo.

Per pigrizia, anche lui. Per stupidità. -

Se decidessi di immergermi in questo mare di de-pensamento, di liquida calma senza emozioni e senza sensazioni, se la pelle scorticata per incanto chiudesse tutte le ferite, allora sì che il compito assegnatomi dalla vita sarebbe elementare e di facilissima soluzione. Riuscirei persino a prendere la lode e il bacio accademico lo pretenderei dal professore più bello della facoltà.

Ma come mettere a tacere la paura, ancora questo io non lo so fare. Mi mangia dentro come una bestia dura, divora cellule vitali e le risputa fuori come merda.

Basterebbe gridare NO! all'ingiustizia, alla calunnia, alla ferocia che divora i sentimenti. Basterebbe gridare NO! alla violenza di chi per codardia aggredisce e scappa. Lasciandoti ferita ma da sola, a raccogliere pensieri e giustificazioni di un'azione così inutile e gratuita. Inutile alla vita e inutile alla morte, inutile per tutti. Ma soprattutto inutile all'amore.

Quanto è difficile dire sì all'amore, all'amore amoroso, all'amore amante, all'amore amato, all'amore che parla le parole d'amore e non dell'egoismo, all'amore di cui tutti hanno bisogno e che proprio per questo fuggono.

Comprendere, capire e giustamente interpretare i segni distorti che da un malsano amore giungono a ferire. Disciplinare le emozioni e tenerle a freno, indirizzare energie come frecce che si conficcano nel centro esatto dell'obiettivo finale. E sperare di incrociare uno sguardo amico. Buono e solidale. Per poi tornare in volo. Sopra ogni sospetto di colpevolezza, immuni da contagi peccaminosi, equidistanti da bene e male che sono luoghi frequentati solo da benpensanti e pidocchi ripuliti.

- Ma io lo so, amore mio, che ho in tasca soluzioni disinfettanti, per tenere lontani insetti fastidiosi, a cui la tua pelle è allergica. So che potrei, con un irrisorio investimento d'energia, creare la giusta immunità che ti preserva da fastidiosi ponfi, se solo avessi a disposizione ogni risorsa che mi appartiene di diritto. Se non ne fossi continuamente derubata. Di furti fino ad oggi ne ho subito a centinaia, sperando nel risarcimento a fine corsa. Di quale corsa parlo, amore mio? Ma di quella che abbiamo fatto insieme sui monti verdi di una valle antica.

Erano i prati in cui, bambina, vidi correre mia nonna bambina anch'essa, prima che le rubassero la libertà. Tu vuoi sapere chi? Ma gli anni, la guerra, l'esilio, la lingua sconosciuta.

Tornare a quella lingua, a quei suoni, a quegli odori è stato il regalo più grande del tuo cuore che, lui pure, sperava nel risarcimento dovuto da un infinito tempo.

Quanta attesa sotto i nostri ponti fermi, a contare cadaveri di bestie, immolate per risparmiare gli assassini che avrebbero dovuto pagare per il nostro duplice omicidio!

Quante corse consumate dai miei occhi e dalle tue ginocchia ossute, quando alla punizione per troppa vitalità cercavamo di sfuggire. Quanto furore nei tuoi occhi fermi a sfidare l'ira buia e sorda di un padrone che recitava la parte scritta per un altro.

Quanto dolore immobile nelle mie pupille quando, nel gioco delle parti, toccava a me interpretare il lupo, che mi aveva da poco divorata.

Ti aspetto dietro l'albero più alto. Non farmi attendere troppo, amore mio. Il tempo invecchia presto. E noi con lui.

Sotto l'ulivo più antico della tenuta che si perde fino all'azzurro del mare all'orizzonte, aspetto trepida le tue mani grandi. Aspetto una carezza, aspetto di baciarla. Da sempre aspetto di baciare le tue mani così eleganti e forti. Aspetto di vedere il prato nelle tue pupille, il verde dei tuoi occhi dentro i miei. Se la natura ci ha regalato di somigliarci un po', questa somiglianza sta proprio nel verde che cerchiamo intorno, nel blu della stanza che ci ha uniti, nel giallo che illumina la festa del nostro primo incontro. Sta nel maggio che è diventato più radioso da quando lo abbiamo illuminato noi.

Allora corri, amore mio, corri più in fretta, perché da troppo tempo sopporto l'impazienza delle gambe, da sempre pronte per la nostra corsa. –

Da altezze incommensurabili guardo lo specchio di un lago di montagna. Vedo due piccole figure rotolare sui morbidi pendii di una collina. Vedo i loro piedi. Vedo le ginocchia sporche. Vedo i loro denti bianchi. Le bocche spalancate a bere l'aria. I capelli a rincorrersi fra loro. Vedo le mani che si cercano e si prendono. Vedo i loro corpi nudi. Vedo la felicità che si fa largo oltre i sentieri di montagna. Vedo la roccia che si inchina davanti al tremore di una margherita. Vedo la margherita trasformarsi in quercia. Vedo la quercia farsi casa. E il vento fermarsi davanti a quell'incanto.

Devo tornare, il viaggio è stato lungo. Molti amici attendono risposte. Cosa hai visto? Chi hai incontrato? Quanti paesi hai attraversato? E i chilometri che hai consumato? Quanti sono?

Ma io non ho risposte, amici miei. Quesiti nella mente e il cuore aperto a tutte le emozioni. Questo è il souvenir che ho riportato. Ma è bene che questo viaggio lo facciate tutti. Non posso regalarvi il mio tesoro. Posso dividerlo solo col mio amore, che da sempre mi aspetta lungo il greto. Sassi di fiume ha nelle sue tasche, aspetta solo che si faccia piena. Aspetta di calarsi fino al fondo, perché mi ha persa tanto tempo fa. Ma ora io sono tornata e voglio in dono tutte le sue pietre, in cambio di questa felicità nuova. Quale? Cosa

dici, non capisco. Gridano all'unisono tutti quelli che sono rimasti a casa. Dovete partire ... non posso dirvi altro.

Lasciate i vostri corpi in balia del quotidiano frantumarsi nella noia di gesti ripetuti e sguardi stanchi. Lasciate i simulacri della gioia a chi vende immaginette per la strada, santini ammuffiti dentro gli scaffali, totem da banconi di macelleria. Scappate, fuggite fuori dalla vostra pelle. Rubate ad altri organi interni e cuore. Fate un bel giro nelle vene altrui. Tornerete più ricchi e forse anche più sazi.

Sicuramente un po' più malandrini.

- Ed ora che ritorno in fondo al corridoio nero che mi ha separato da me e da te, amore mio, scopro di avere gli occhi bianchi, le pupille trasparenti. La luce le attraversa e non le brucia, illumina le pareti e torna indietro. Spalanca i confini della casa che è diventata nostra dopo questo viaggio.

Il pavimento è fermo. Ha smesso di ondeggiare. Ondeggia invece il desiderio fra di noi. Ci rende liberi, capaci di vedere.

E finalmente ci guardiamo. Ci tocchiamo col pensiero. Non abbiamo bisogno altro che di occhi.

Occhi dentro.

BUIO